

Percorsi della memoria 93.

Con il patrocinio di:



COMUNE
DI VICENZA



PROVINCIA
DI VICENZA

Con il sostegno di:



SEZIONE
DI VICENZA

In copertina: particolare di lettera fornita dall'esercito tedesco ai familiari che desideravano corrispondere con i prigionieri dei lager.

A pagina 319: rielaborazione da una mappa di Freepik.

ISBN 978-88-5520-091-2

© 2021 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari, 5
37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Spartaco Casarotto

CI CHIAMAVANO MACARONI TRADITORI

Diario di guerra e prigionia 1940-1945

a cura di Reginaldo Dal Lago e Denis Vidale



Indice

- 7 Prefazione *di Roberto Benetti*
9 La banalità del bene e del male *di Reginaldo Dal Lago*
17 Introduzione *di Denis Vidale*

DIARIO

- 39 Imboscato al distretto
(9 marzo 1940-31 dicembre 1941)
41 Fante in Jugoslavia
(1 gennaio 1942-8 settembre 1943)
115 «Un grido solo, guerra ai tedeschi»
(9 settembre 1943-25 ottobre 1943)
137 Nel lager di Blumenthal
(26 ottobre 1943-8 maggio 1945)
297 Tutti a casa
(9 maggio 1945-23 giugno 1945)
- 319 Spostamenti e permanenze di Spartaco Casarotto
322 I compagni di prigionia
328 I compagni d'armi in Jugoslavia
333 Ringraziamenti

Prefazione

Quando si riportano racconti di tempi lontani esiste sempre il pericolo di un'interpretazione a posteriori dei fatti dell'epoca. Il semplice ricordo di una situazione vissuta nel passato è spesso soggetto all'emozione di chi la rievoca e diventa talvolta impreciso per l'inevitabile "usura" che il tempo esercita su di noi.

Lo strumento del diario periodico consente di leggere le vicende vissute nel passato con la precisione dei dettagli del momento, cosicché il ricordo si fa traccia indelebile per la Memoria. Il diario diventa dunque una testimonianza di ciò che si è vissuto senza giudizi a posteriori.

A questo proposito il diario di Spartaco Casarotto consente di gettare ulteriore luce su una delle pagine della storia d'Italia mai abbastanza chiarita e studiata: quella del destino di centinaia di migliaia di soldati italiani come Spartaco che, dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943, decisero di non collaborare con il regime nazista e con il neoalleato fascista della Repubblica di Salò. Fu un atto di valore che costò a oltre 650.000 soldati italiani l'internamento nei lager tedeschi, non come prigionieri di guerra ma come Imi, Internati Militari Italiani. Uno status che significò l'esclusione dall'assistenza internazionale ai prigionieri rendendoli di fatto schiavi alla mercé dei loro aguzzini. Molti di loro perirono nei lager: almeno 50.000. I vicentini internati furono 10.188 tra i quali il nostro Spartaco. Fu uno dei primi atti riconosciuti della Resistenza, forse meno noto ma particolarmente efficace in quanto silenzioso e non armato.

Trasferiti nei lager tedeschi in carri bestiame in condizioni disumane, trattati poi come numeri, gli Imi seppero, tra mille sofferenze e patimenti, mantenere alti i loro ideali. Essi rifiutarono, in modo silenzioso ma deciso, la collaborazione con coloro che calpestando la loro dignità, prima di esseri umani poi di militari e italiani, volevano soggiogarli in una visione razzista e disumanizzante. Gli Imi crederono in valori universali come la libertà, la dignità umana, il diritto a vivere, la solidarietà e gettarono le basi per la futura democrazia in Italia.

Spartaco fu uno di loro: umile e modesto ma Umano.

L'Anei, l'Associazione Nazionale Ex-Internati, si costituì immediatamente dopo la guerra ed ebbe il compito iniziale di accogliere e assistere chi tornava dai campi di prigionia. Molti ex internati s'impegnarono all'interno dell'associazione per testimoniare quello che avevano vissuto, consentendo di ricordare correttamente i Fatti della Storia, senza interpretazioni, revisioni o addirittura negazioni.

Oggi, grazie ai discendenti di chi visse quei dolorosi e tragici momenti, l'Anei è diventato uno dei punti di raccolta di testimonianze, come quella del diario di Spartaco, per coltivare la Memoria di quel periodo storico per le generazioni future.

Che questo diario di Spartaco Casarotto consenta di mantenere viva la memoria di questa pagina di storia, tributando a lui e a tutti gli ex Imi gratitudine e rispetto per la lezione di vita che ci hanno trasmesso.

Impegniamoci tutti perché le sofferenze patite dai nostri padri e nonni non siano state inutili.

dott. Roberto Benetti
Presidente Anei, Sezione di Vicenza

La banalità del bene e del male

Nel 1961 i servizi segreti israeliani rapiscono in Argentina il criminale nazista Otto Adolf Eichmann, responsabile delle deportazioni di migliaia di ebrei nei campi di sterminio tedeschi. Lo trasferiscono in un carcere di Gerusalemme per processarlo. Hannah Arendt, inviata del settimanale «The New Yorker», ebrea tedesca naturalizzata statunitense, segue il processo, annota le impressioni e le riflessioni che va elaborando e le pubblica con il titolo *Eichmann a Gerusalemme: resoconto sulla banalità del male*. Lo scritto suscita un profondo scalpore perché sembra quasi voler assolvere l'imputato. Dietro le sbarre Otto Adolf le appare come un uomo semplice, mediocre, privo di spessore culturale e morale, privo di iniziativa, uno vissuto per inerzia, guidato dagli altri, condizionato dalle circostanze, privo di capacità di scegliere, peggio ancora, di pensare, di avere idee proprie. Dell'Olocausto nessuno si sentiva responsabile, perché tutti avevano obbedito, fatto il loro dovere. E per bene. Anche lui era stato solo un burocrate che aveva fatto il proprio lavoro il quale, incidentalmente, non per sua scelta, coincideva con un crimine. In questo, per Hannah Arendt, sta «la spaventosa, indicibile e inimmaginabile banalità del male».

Nell'inverno 1944-45, mentre Eichmann fa il suo mestiere in Germania, un certo Giorgio Perlasca, padovano, svolge l'attività commerciale a Budapest per conto di una ditta italiana. Fingendosi ambasciatore spagnolo, nasconde e ospita in apposite case protette dall'extraterritorialità diplomatica alcune migliaia di ebrei. Tornato a casa, ri-

prende la sua attività e per quarant'anni vive nell'anonimato senza raccontare a nessuno quella storia. Nel 1987 alcune ebreo polacche lo riconoscono in una foto e raccontano quello che aveva fatto. La vicenda diviene di dominio pubblico e finalmente Giorgio Perlasca ha il meritato riconoscimento: Israele l'onora del titolo di *Giusto tra le Nazioni*. Chiestogli dal giornalista De Aglio perché avesse fatto tutto questo, risponde: «Perché tu, cosa avresti fatto al mio posto?». Come a dire: ho fatto quello che tutti avrebbero fatto, una cosa normale, scontata, ovvia, “banale”. È la straordinaria, prodigiosa «banalità del bene», come ha titolato il suo libro lo scrittore.

Spartaco Casarotto da Vicenza, classe 1919, parte per il servizio militare il 9 marzo 1940 e torna a casa il 23 giugno 1945. In mezzo ci stanno ventun mesi di guerra in Jugoslavia e altrettanti nei lager tedeschi.

È studiato, ha fatto la terza magistrale e gli è rimasto il gusto della scrittura. Tiene un diario su cui annota quello che succede attorno a lui, con puntigliosa precisione, pressoché ogni giorno, anche quando non accade niente di particolare e le giornate corrono tutte uguali, monotone nell'assurda quotidianità degli orrori della guerra.

Parte da Vicenza per la Croazia con una cinquantina di camerati «quasi contenti perché stanchi della vita ormai monotona del Distretto... Chissà cosa credevamo mai fosse la guerra». Ci pensano i “ribelli” jugoslavi a ricordarglielo: «pali telegrafici tagliati, vagoni e macchine rovesciate, case bruciate... Uccisi e fatti prigionieri molti dei nostri... Rastrellamenti... I nostri mortai da 81 fanno dei tiri su un paese, due case sono colpite ed una brucia». Cose così, normali, ordinaria cronaca di guerra. Se nei paesi dell'entroterra il paesaggio è lugubre, arido d'estate e un pantano della madonna d'inverno, sulla costa «è un paradiso terrestre». Nei giorni di tregua «si sta in tenda a giocare a carte», ci si sposta, si fanno i picchetti d'onore, si assiste ai funerali, si scrive a casa e agli amici, e «si *mòccola* a più non posso». Sono i figli nati dopo la Grande Guerra, i figli



Alcune lettere spedite e ricevute da Spartaco dal giugno del 1942 all'aprile del 1945.

della lupa, cresciuti a pane e moschetto, balilla e avanguardisti, ubriacati dal mito della forza, della vittoria, esaltati nel delirio delle folle che invocano la guerra, e ora stupiti e quasi offesi che il nemico non li attenda ansioso di essere sottomesso, vinto, civilizzato.

Nel lager di Blumenthal, una cittadina a nord di Brema, dove viene deportato dopo l'8 settembre, la vita è molto più dura, ma niente in confronto a quanto avviene negli altri luoghi di detenzione. Spartaco lo sa perché nella sua baracca transitano spesso prigionieri provenienti da altri lager. Certo anche da lui il lavoro è massacrante,

le ore sono tante, la fame non manca, d'inverno fa freddo, le sentinelle ce l'hanno con gli italiani, «ci chiamano badoglio, maccaroni, *verrater* (traditori), qualcuno ci sputa addosso e i ragazzini tirano sassi e legni (30 novembre 1943)... Queste tre bestie di sorveglianti ci trattano peggio degli animali (16 giugno 1944)». D'altra parte i compagni di prigionia francesi non sono meno sprezzanti, dopo quello che gli abbiamo fatto nel 1940.

Nonostante tutto ciò «come vita di sacrifici personali non mi posso lamentare, poteva andare meglio ma anche peggio (30 dicembre 1943)... Fino ad oggi non possiamo tanto lamentarci (8 settembre 1944)... Le guardie qui si sono portate sempre correttamente (15 gennaio 1944)... Il lavoro comincia a entusiasmarci, quando posso giro per tutti i reparti a vedere le macchine (19 febbraio 1944); la domenica messa cantata in paese; ogni tanto intrattenimenti musicali e teatrali con i prigionieri di altre nazionalità; partite di calcio, addirittura un torneo, «nonostante sia dura giocare dopo dodici ore di pesante lavoro (19 luglio 1944)»; da casa, quando non li requisiscono, arrivano i pacchi con beni di conforto, in tutto più di venti (5 febbraio 1945); percepiscono una piccola paga che va in birra, sigarette e patate, di cui fanno scorta, più di 50 quintali (28 novembre 1944); ogni tanto ci scappa «una bella e buonissima *gnoccolata*, 400 gnocchi in tre, antipasto dolce, birra e sigari!!! Lasciamo pure che vada male (10 febbraio 1945)». Vien quasi da pensare che Spartaco censuri di suo pugno il diario per paura che capiti in mano alle guardie. Ma allora non metterebbe certo nero su bianco di voler «andare in Italia a combattere contro i tedeschi!! (16 febbraio 1944)».

Dalla fine di agosto del 1944 cambia lo stato giuridico dei prigionieri, «non siamo più internati militari, ma liberi lavoratori, con l'obbligo di rimanere in Germania fino alla fine della guerra, avendo tutti i diritti e i doveri dell'operaio tedesco... Di ciò ne abbiamo subito approfittato e alla sera, tornati dal lavoro, abbiamo girato tutti i locali di Blumenthal (23 agosto 1944)».

Nel lager di Blumenthal si realizza e si compie la duplice banalità della vita: all'ordinarietà del comportamento repressivo dei carcerieri, della paura per bombardamenti, dello strazio delle distruzioni, si contrappone la normalità dell'atteggiamento dei prigionieri nella lotta per la sopravvivenza. Tragica personificazione ne è il soldato Spartaco che l'educazione fascista ha ridotto a inconsapevole, spavaldo esecutore di una guerra di conquista, e che la sconfitta ha trasformato in un protagonista del bene, che quando «i miei compagni insistono perché prenda io l'incarico di uomo di fiducia per gli italiani di questo campo, perché me la cavo bene con il tedesco e con il francese ed hanno stima di me, così oggi ho assunto l'incarico (1 settembre 1944)».

Anche lui, alla coscienza che l'interroga risponde: perché no? Se si può fare, si fa.

Oggi sono i Perlasca, gli Spartaco che con le loro domande ci interrogano: se c'è uno che annega, tu cosa fai? La risposta in questi momenti dipende solo indirettamente da te, dipende dall'educazione che hai avuto, dalla società, dalla vita. Tutti assolti? Nessun merito? La colpa e il merito non vanno cercati tanto nella scelta che fai in quel momento, quanto nel contributo che dai nel creare una società, una cultura, un modo di pensare in cui prevalga la banalità del bene piuttosto che la banalità del male, in cui sia ovvio, scontato, banale salvare un naufrago invece di farlo annegare.

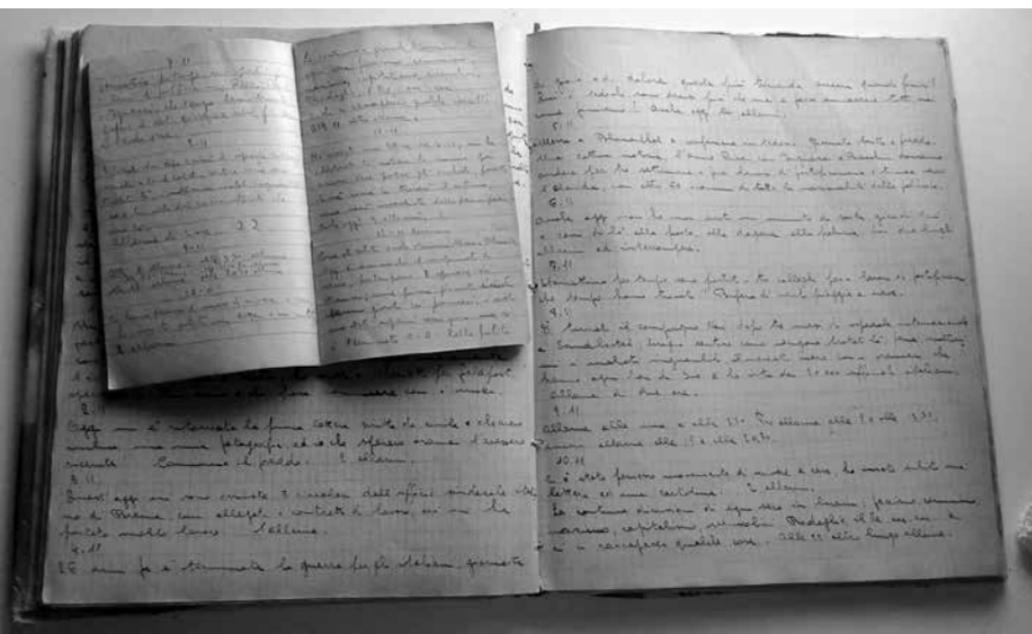
Tutte queste cose noi le sappiamo perché Spartaco, come detto, tiene un diario che riesce a salvare e a portare a casa. Scrive in maiuscolo su dei mini quadernetti di 48 pagine, a righe, da 10 cm di larghezza per 16 di altezza; nel lager ricicla dei blocchetti prestampati per la registrazione delle consegne, di 50 fogli, da 17 cm di larghezza per 10 di altezza.

Tornato a casa, trascrive il tutto in bella calligrafia, in 12 risme di 10 fogli da computisteria ciascuna, formato 27,5 x 22 cm, rilegate artigianalmente con spago di canapa a formare un volume ricoperto di cartone.

La trascrizione dagli originali è puntuale, con poche aggiunte di verbi che sciolgono la scrittura nominale tipica degli appunti. Questo è estremamente importante al fine della classificazione dello scritto del Casarotto: non si tratta, in altri termini, di un memoriale, di una raccolta di ricordi, ma di un diario vero e proprio. Non è chi non ne veda la differenza. Nel primo si riportano fatti, persone, luoghi così come si sono impressi e rielaborati nella memoria, filtrati dagli avvenimenti successivi; nel secondo si descrivono così come sono vissuti al momento. Il valore documentaristico e storico delle due scritture è ben diverso. La rarità dei diari, inoltre, aggiunge preziosità e interesse alla testimonianza. Nel diario oltre alla scrittura parla anche la carta, le macchie, l'inchiostro, la calligrafia che tradisce le emozioni, le paure, le gioie del momento in cui è compilato.

Spartaco, da quando parte dal distretto militare di Vicenza, l'antivigilia di Natale del '41, per passare a Venezia, quindi Roma, Bari e infine Dubrovnik, tiene pure una nutrita corrispondenza. Dalla Jugoslavia invia alla famiglia e agli amici qualcosa come 228 tra lettere e cartoline postali e ne riceve 238, quasi una ogni tre giorni in andata e altrettante in arrivo; dalla Germania ne spedisce 89, pressappoco una alla settimana, e ne riceve 26, una ogni ventitré giorni. Il fatto straordinario è che sia l'uno che gli altri le conservano per cui oggi si può dire che costituiscano un secondo diario parallelo, questo sì chiaramente autocensurato e, se del caso, censurato dalle autorità. Il che avviene poche volte, segno che Spartaco e gli altri mittenti sanno bene quello che possono trasmettersi.

Ancor più che nel diario, poi, nelle lettere parla la materialità del mezzo di comunicazione che va dalla lettera vera e propria alla cartolina postale, dalla cartolina illustrata ai foglietti nascosti nei pacchi, con le date, gli indirizzi, i timbri e, immancabili, gli slogan: «Il sacrificio di tutti, soldati e cittadini, è sicuro elemento di vittoria»; «Armi e



«Miniquaderno» con la prima stesura e trascrizione sul grande quaderno da computisteria.

cuori devono essere tesi verso la meta: conquistare la vittoria», e, a caratteri cubitali, per tutto traverso la cartolina, «VINCEREMO», il tutto intervallato da illustrazioni di forzuti soldati italiani che fanno muro al dilagare di orrendi mostri nemici, o di ridicole, puerili immagini di soldatini stupidamente innamorati: così, tanto per rendere «banale» il male.

Reginaldo Dal Lago
2019